

«Il prete mi è piaciuto molto» E dopo la celebrazione il vedovo chiede di incontrare il vescovo

FABRIZIO ASSANDRI

Durante la predica di don Gianluca Carrega, seduto tra i banchi della chiesa di Santa Rita, Gianni annuiva con ampi cenni del capo. «Il prete mi è piaciuto molto», ha confidato agli amici alla fine della cerimonia, mentre il corteo si dirigeva verso il tempio crematorio. E adesso vorrebbe incontrare monsignor Cesare Nosiglia. Lo ha detto a Stefano Francescon, grande amico della coppia e loro testimone di nozze, il quale ha chiamato ieri don Carrega per ringraziarlo della sua omelia a nome di Gianni, ora chiuso nel suo dolore. E per dirgli che avrebbe piacere di incontrare il vescovo.

«Non credo ci siano problemi», commenta il sacerdote, che è stato incaricato dallo stesso Nosiglia della pastorale degli omosessuali. E che nella sua omelia ha detto che la Chiesa dovrebbe chiedere scusa a Franco e Gianni e li ha ringraziati «per la vostra tenacia e impegno, ci avete permesso di pensare a una Chiesa più bella».

La preparazione di un funerale religioso è stata la prima preoccupazione di Gianni subito dopo la morte di Franco. Qualche timore c'era. «Un amico ci ha parlato di don Gianluca, volevamo qualcuno che fosse attento e sensibile, e lui certamente lo è stato», dice Francescon. Così, gli amici hanno potuto, ad esempio, scegliere le preghiere dei fedeli. Una recitava: «Signore, ti preghiamo per il marito, Gianni». «Credo sia stata la prima volta che in una chiesa si è pregato per due mariti. Gianni è il primo vedovo gay d'Italia». Sia Gianni che Franco erano vestiti con lo stesso completo che avevano il giorno in cui la sindaca ha celebrato la loro unione civile, gilet, cravatta grigia, camicia bianca. E anche i vigili hanno reso omaggio a Franco. Anche se don Carrega è stato nominato da Nosiglia, in realtà Franco aveva criticato



FRANCESCO REPORTERS
Franco e Gianni appena sposati

il vescovo quando la Curia barchettò la scelta della sindaca Appendino di intitolare l'assessorato «alle famiglie», al plurale, o quando lo stesso Nosiglia attaccò la legge Cirinnà. La speranza di Franco e di Gianni, che hanno scritto una lettera a Papa Francesco, è che la Chiesa non li consideri in qualche modo fedeli di serie b: «Il loro sogno è di una Chiesa migliore e accogliente per tutti, come ha detto nell'omelia don Carrega».

Don Gianluca non conosceva personalmente la coppia prima del funerale, ma per conto della diocesi segue il cammino spirituale di diversi gay che si rivolgono a lui. Prima di Natale ha organizzato con loro, qualche coppia e in maggioranza single, un ritiro spirituale sul tema «Liberare le esistenze», su come conciliare

l'essere gay e cattolico. I gruppi di gay credenti hanno una lunga tradizione, a partire dal gruppo Davide e Gionata, legato a don Ciotti, e la diocesi dal Pride nazionale del 2006 ha intavolato un dialogo col mondo gay in cui non sono mancati alti e bassi. «Nell'ultimo forum nazionale dei gay credenti - dice Carrega - si è parlato di un tema molto interessante, che cambia la normale prospettiva quando si tratta di questi temi». Un punto di vista che considera non solo le richieste di riconoscimento «ma anche il contributo che i gay possono dare alla Chiesa».

52
anni
Tanto è durata
la convivenza
tra Franco e Gianni:
le nozze 5 mesi fa

LUNEDÌ 30 GENNAIO 2017

LA STAMPA

Cronaca di Torino

51

T1 CVPR12ST X1

Le parole di don Gianluca Carrega durante il funerale di Franco sono state apprezzate. Però, a proposito di scuse, in questi giorni ci aspettavamo una presa di distanza da parte dell'arcivescovo rispetto alle dichiarazioni della dottoressa Silvana de Mari, che si definisce credente e praticante e ci attacca. Invece solo silenzio».

«Bravo don Correga»

Alessandro Battaglia, coordinatore del Comitato Torino Pride, commenta così l'omelia pronunciata sabato dal delegato dell'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia per la pastorale degli omosessuali durante il funerale di Franco Perrello, diventato insieme al compagno Gianni simbolo delle unioni civili e scomparso all'età di 83 anni. Durante il funerale don Carrega aveva detto, rivolgendosi a Franco e Gianni, che «per la freddezza, per le dimenticanze, le rigidità, per tante cose la Chiesa dovrebbe chiedervi scusa. Dovrebbe farlo qualcuno più importante di me. Io, invece, vi dico grazie». Il coordinatore del Comitato Torino Pride è soddisfatto di queste parole, ma il suo pensiero va de Mari, psicoterapeuta e scrittrice al centro di polemiche per le sue dichiarazioni contro gli omosessuali.

«Sicuramente le parole di Don Carrega possono fare piacere, soprattutto in un contesto come quello in cui ci trovavamo ieri: il funerale di una persona che per anni ha atteso di vedere la sua relazione riconosciuta anche dal punto di vista istituzionale - spiega Battaglia -. Però ho da fare una considerazione. Viviamo in tempi in cui alcune persone che si definiscono cattoliche, per fortuna non molte, usano parole di forte odio e discriminazione nei confronti degli omosessuali e della comunità Giltb in generale. Penso al caso della dottoressa Silvana de Mari: cita San Paolo, si definisce praticante. Cosa ci aspetteremmo? Considerata l'enorme gravità delle sue parole, una presa di distanza da parte dell'arcivescovo. Non serve una scomunica, ma almeno una comunicazione. Sarebbe positivo, avvicinerrebbe per esempio tutta la parte cattolica della comunità Giltb». Mentre il silenzio, aggiun-

In prima linea
Un'edizione del Pride a Torino: il Comitato sollecita alla Chiesa parole nette contro ogni forma di omofobia



LA STAMPA
851
30/11

Dopo i funerali di Franco Perrello

Il Pride: bene le scuse ma ora la Chiesa condanni gli omofobi

«Nosiglia tace sul caso della dottoressa antigay»

Sulla «Stampa»

— Ai funerali di Franco il delegato del vescovo ha dimostrato la sua vicinanza per la coppia.

ge Battaglia, «ci lascia un po' perplessi: non chiediamo di condividere principi e battaglie che portiamo avanti, ma di essere presenti nel momento in cui veniamo additati con tanta violenza e volgarità. Non intervenire mai non è buona cosa».

«Silenzio sul caso de Mari»
Sul resto Insomma: bene le parole di don Carrega ai funerali di Franco, ma stando a Battaglia servirebbe altro: «E' la mia opinione personale, ma posso dire che è quella di tutti. Parlo di de Mari perché è un esempio di questi giorni, ed è sul nostro territorio. E' una storia che dovre-

be fare riflettere noi e la Chiesa». Tanto più che, rimarca, «molti cattolici hanno preso le distanze. Certo le gerarchie non ci interessano, perché le nostre battaglie sono dedicate allo Stato italiano. Vogliamo che approvi leggi ispirate alla laicità. Però notiamo con rammarico che quando le gerarchie cattoliche potrebbero dire parole di amore e condivisione questo non accade. Ci sono distanze che ci separano dalla Chiesa, è evidente, però ci sono anche cose che ci possono avvicinare. Una di queste è lottare contro i portatori d'odio. Ce n'è troppo di odio, e in modo esagerato».

Don Carrega racconta la commovente omelia per Franco, protagonista della prima unione civile celebrata a Torino

Il prete al vedovo della coppia gay “La Chiesa vi deve chiedere scusa”

GABRIELE GUCCIONE

TORINO. Dice che la Chiesa dovrebbe chiedere scusa a una coppia gay come la loro. Sostiene, anzi, che dovrebbe ringraziarla: «Perché la vostra ostinazione ci ha permesso di pensare a una Chiesa capace di non lasciare indietro nessuno». Sono parole nuove, lontane anni luce dalle condanne vaticane di un tempo, quelle di don Gian Luca Carrega. Le pronuncia dal pulpito del santuario torinese di Santa Rita, durante l'omelia per il funerale di Franco Perrello, 83 anni, protagonista insieme a Gianni Reineti, di tre anni più giovane, della



Aloro dico anche grazie, perché con la loro ostinazione ci hanno aiutato a essere più accoglienti

IL SACERDOTE DON GIAN LUCA CARREGA

prima unione civile di Torino. Un "sì" arrivato la scorsa estate dopo mezzo secolo di vita insieme. L'anziana coppia aveva temuto fino all'ultimo di non fare in tempo. Franco era malato, aveva scritto anche all'ex premier Matteo Renzi chiedendo di accelerare i tempi per l'approvazione del-

la legge sulle unioni civili. Alla fine ci era riuscito. E cinque mesi dopo, giovedì scorso, se n'è andato.

Don Carrega, lei è delegato dell'arcivescovo di Torino per la pastorale delle persone omosessuali. Perché la Chiesa dovrebbe scusarsi?

«Tanti pensano che la prima parola da dire, in questi casi, sarebbe "scusa". Scusa per le disattenzioni, scusa per la freddezza, scusa per le dimenticanze. Ma questo dovrebbe farlo qualcuno più importante di me. Io, invece, ho detto loro "grazie" perché con la loro ostinazione ci hanno permesso di pensare a una Chiesa in grande, accogliente, capace di andare oltre e di non lasciare indietro nessuno».

Dopo il viaggio di nozze a Lourdes, Franco, che come Gianni, era credente, aveva scritto al Papa per chiedere se la Chiesa li avrebbe "accolti o respinti". Sognava una Chiesa accogliente. La sogna an-

che lei?
«Prima di essere giudicate le persone dovrebbero essere ascoltate. È importante che chi si presenta in una parrocchia abbia il diritto di essere accolto per quello che è. Per questo, nel rispetto del magistero della Chiesa c'è la necessità di interrogarsi, e di non far finta di niente. Secondo una logica missionaria, la stessa che ci insegna papa Francesco, vanno cercate nuove strade».

Le unioni civili sono realtà. Pensa che nelle parrocchie ci sia posto anche per loro?
«Tenendo distinti l'ambito civile da quello religioso, secondo me sì. Il riconoscimento di que-

ste unioni dovrà rientrare nella pastorale ordinaria. Tra qualche anno ci troveremo a dover affrontare il problema di persone unite civilmente che porteranno i loro figli al catechismo. Come ci si comporterà nei loro confronti?».

Come giudica i gay credenti che si uniscono civilmente?

«Se una persona decide di fare questo passo credo sia un segno bello, perché ci si assume insieme delle responsabilità pubbliche. E la Chiesa ha sempre incoraggiato l'assunzione di responsabilità. Potrebbe essere anche un segno dello Spirito».

Non sembra che i suoi superiori la pensino allo stesso modo.

«Ci sono state, anche nel recente sinodo, uscite apodittiche. Ma come si può sostenere che da un'unione omosessuale non possa scaturire niente di buono? Dobbiamo vincere resistenze e pregiudizi».

Lei, nel suo lavoro con i gay credenti, come le affronta?

«A Torino, per la prima volta, abbiamo appena concluso un ritiro spirituale di credenti omosessuali patrocinato dalla diocesi».

In questi gruppi ci sono casi di coppie che stanno pensando di unirsi civilmente?

«Sì, una si unirà in primavera, l'altra in estate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al funerale il prete chiede scusa ai gay

FABRIZIO ASSANDRI

«**P**er la freddezza, per le dimenticanze, le rigidità, per tante cose la Chiesa dovrebbe chiedervi scusa. Dovrebbe farlo qualcuno più importante di me. Io, invece, vi dico grazie.»

CONTINUA A PAGINA 18

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Perché voi, Franco e Gianni, con la vostra tenacia, col vostro esempio, ci avete permesso di pensare una Chiesa più bella, più grande, più accogliente. Una Chiesa che non lascia indietro nessuno». Don Gianluca Carrega, durante l'omelia del funerale di Franco, 83 anni, gli tributa una sorta di risarcimento postumo. E non usa giri di parole. «Anche in Chiesa siete stati discriminati. C'è persino chi si è indignato perché avete scelto come viaggio di nozze un pellegrinaggio a Lourdes». Don Carrega non è un prete ribelle. È il delegato dell'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia per la pastorale degli omosessuali: la diocesi da anni porta avanti un percorso di accompagnamento. «È grave che la Chiesa spesso non faccia che posticipare queste questioni, un'altra cosa di cui chiedere scusa».

Il "marito" di Franco, Gianni, 79 anni, indossa gilet, cravatta grigia, camicia bianca. Il vestito che entrambi avevano scelto per il giorno per loro più importante, lo scorso 6 agosto quando, dopo 52 anni assieme, un'attesa quasi eroica, hanno finalmente detto il loro "sì". Franco è stato sepolto con lo stesso abito. «Ho voluto che i vestiti di quel giorno li indossassi anche tu», ha spiegato Gianni, parlando nella chiesa di Santa Rita. «Perché quel momento, dopo 52 anni di vita insieme, tra normali alti e bassi, è stato il coronamento del nostro amore, del nostro essere famiglia». Sono stati tra i primi a unirsi civilmente, lo scorso 6 agosto, la loro è stata una corsa contro il tempo prima che la malattia avesse la meglio. E sono diventati un simbolo, fuori dagli stereotipi.

La coppia, molto credente, andata a Lourdes in viaggio di nozze, ha scritto una lettera a Papa Francesco, con una domanda molto chiara: «Dopo esserci scambiati amore e soste-

gno, dopo aver condotto una vita a due, siamo una famiglia?». Franco, con un passato da seminarista, scriveva: «Non ce la facciamo più a sentirci fuori dalla Chiesa, io faccio la comunione da sempre, perché mi sento di farla».

Per don Carrega, «la Chiesa deve farsi un serio esame di coscienza. A partire da alcune voci autorevoli che sembrano più preoccupate dei valori che delle

persone. Anche nell'ultimo sinodo dei vescovi ci sono cardinali che hanno detto che da un'unione gay non può nascere nulla di buono. Frasi gratuite, non comprovate da nessun fatto oggettivo, categorie trite e ritrite». Don Carrega al contrario ha paragonato la coppia ai due discepoli di Emmaus, passo del Vangelo che ha scelto per la Messa. «I due di-

scipoli discutevano tra loro, come in vita hanno fatto loro come coppia, con Gesù accanto come compagno di viaggio».

E anche sul sesso in teoria vietato alle coppie gay credenti, chiamate alla castità, don Carrega ha qualcosa da dire. «Parlando dei divorziati risposati a proposito della castità, Papa Francesco ha detto che bisogna valutare caso per caso. «Così anche per i gay bisognerebbe evitare giudizi universali e irrevocabili». Non si spinge, don Carrega, oltre: «Questo non significa automaticamente benedire le coppie gay, ma bisogna mettersi in un ascolto». Ma il tema è ormai non più demandabile: «Fortunatamente le coppie unite civilmente aumenteranno: le parrocchie devono relazionarsi a loro, non possono ignorarle».

A salutare Franco amici, parenti, istituzioni. Marco Giusta, assessore del Comune, ha detto: «Gianni potrà dire che Franco era suo marito».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

“Addio Franco, paladino gay
La Chiesa si scusi con te”
Il prete al funerale di Perrello, protagonista con il compagno Gianni della prima unione civile di Torino: “Grazie, ci avete reso più umani”

EDUARDO SIMONDI/REPORTERS

18

Cronache

LA STAMPA

DOMENICA 29 GENNAIO 2017

Reportage

FABRIZIO ASSANDRI
TORINO

LORENZA CASTAGNERI
TORINO

C'è uno spettacolo teatrale che da una settimana sta facendo litigare genitori, scuole e promotori. Si intitola «Fa'afafine. Mi chiamo Alex e sono un dinosauro». Il protagonista è un bambino di 8 anni che un giorno si sente maschio e un giorno femmina e si innamora di un amico. Un bambino gender fluid, o arcobaleno, così li chiamano in italiano, cioè che non si riconosce completamente nella sua identità biologica. È come C.J., il figlio dell'americana Lori Douron, che ha raccontato la sua storia ne «Il mio bellissimo arcobaleno», il libro a cui si è ispirato Giuliano Scarpinato, giovane autore siciliano che ha scritto lo spettacolo e che lo sta portando in tour nelle scuole. «Queste sono situazioni reali, vanno raccontate», spiega con calma. L'associazione Generazione Famiglia, invece, ha lanciato una petizione online contro «Fa'afafine» e le attività scolastiche in cui si tratta il tema del gender.

«Le scuole e le famiglie non sono state informate sul contenuto dello spettacolo», attacca Fabrizio Savarese, portavoce di Generazione Famiglia, tra

Il teatro porta a scuola i gender Lo spettacolo divide i genitori

Il protagonista di 8 anni si sente un giorno maschio e uno femmina La petizione dei contrari: diseducativo. I favorevoli: è la normalità

82 mila
Le firme della
petizione
on line
raccolte sul
sito
«Citizen go»
contro lo
spettacolo

gli organizzatori del Family day di due anni fa a Roma. «Non a caso, dopo la petizione, molti genitori hanno ritirato l'adesione. A Bologna ci sono state varie defezioni e la data di Potenza è saltata». «Davvero? Non lo sapevo. Comunque la trama si può trovare su Internet ed è riportata nei comunicati stampa», replica Scarpinato, da Udine, dove lunedì lo spettacolo ha debuttato in matinée. E aggiunge: «Certa gente critica ma non si fa vedere in sala. Si nasconde dietro petizioni anonime».

Quella pubblicata sul sito

Citizen go ha raccolto quasi 82.500 sottoscrizioni in una settimana. Obiettivo: arrivare a 100 mila. «Invieremo i fogli con le firme al ministro dell'Istruzione Fedeli», riprende Savarese. «Vorremmo incontrarla e spiegarle che non siamo omofobi o chiusi. Chiediamo più trasparenza da parte delle scuole sulle attività. Que-

Casale Monferrato

Alle superiori non si parla di Lgbt

Le scuole superiori di Casale Monferrato (Alessandria), non hanno aderito a un'iniziativa della Regione Piemonte, lo spettacolo teatrale «Comuni marziani» della compagnia Tecnologia Filosofica (patrocinato dal Comune), che tratta dell'identità di genere e della realtà Lgbt. Motivo ufficiale del rifiuto la comunicazione tardiva dell'evento previsto per l'8 febbraio. Monica Cerutti, assessora ai Diritti Civili della Regione Piemonte: «Esterrefatta che si sia parlato di un'iniziativa moralmente problematica»

sto spettacolo è fortemente diseducativo». Lo ha visto? «No, ma alcuni nostri soci sono stati a teatro. E poi ci sono spezzoni su YouTube. Come si fa a pensare che un bambino un giorno si senta maschio e un giorno

LA SESSUALITÀ

In classe si deve parlare anche di attualità, dall'ambiente ai migranti alla sessualità

Elena Rossi
Insegnante
delle medie a Udine

femmina?». «È qui che chi ci attacca sbaglia», controbatte l'autore. «Per molte famiglie, le situazioni che porto in scena sono normali. Che cosa vogliamo fare? Nascondere la diversità ai bambini finché non hanno 18 anni? Far passare l'idea che il mondo è di un solo colore? Io parlo di conoscenza, di inclusione, di accoglienza».

Scarpinato fa una pausa. È arrabbiato. «Questo spettacolo ha anche ricevuto il patrocinio di Amnesty International per aver trattato con dolcezza un dramma vissuto da molti

giovani». «Fa'afafine» ha anche fatto incetta di tutti i più prestigiosi riconoscimenti per il teatro ragazzi: il premio Scenariario Infanzia, l'Infogiovani Festival di Lugano, l'Eolo Award. Le stroncature, però, non sono mancate. Pure Giorgia Meloni e l'assessore all'Istruzione del Veneto, Elen Donazzan sostengono la petizione di Generazione Famiglia. «Sono abituato alla mediocrità di certi politici», commenta Scarpinato. «No, la colpa è di sindaci e assessori che stanno dall'altra parte e che usano anche i bambini per propugnare certe idee», replica Savarese.

Il pubblico

Uno scontro totale. E i ragazzi «Alle mie classi lo spettacolo piaciuto parecchio. Molti sono intervenuti nella discussione finale con l'autore», racconta la professoressa Elena Rossi del Quarto comprensivo di Udine che lunedì ha accompagnato due gruppi di terza media a teatro. «All'uscita hanno partecipato tutti gli allievi. I genitori sapevano ciò che i figli avrebbero visto e nessuno si lamentato». Martedì a Pordenone c'era anche una V elementare. «Abbiamo preferito riservare la visione dello spettacolo agli studenti più grandi. Ci sembrava più indicato», continua la professoressa Rossi. Ma non capisco le polemiche. La scuola deve parlare anche di attualità. Affrontiamo questa tematica come abbiamo parlato di migranti, sicurezza stradale e ambiente».

BY NC ND ALGUNI DIRITTI RISERVATI

p14

Domenica
29 Gennaio 2017



Torino. Prete si scusa con i gay. «Messaggio di accoglienza»

Torino. «So che tanti pensano che la prima parola da dire sia scusa. Scusa per le disattenzioni, scusa per la freddezza, scusa per le dimenticanze, scusa per tante cose. Ma vi dico anche, in sincerità, che questo dovrebbe farlo qualcuno più importante di me. Io, invece, vi dico grazie». Sono state notate da molti le parole di don Gian Luca Carrega, l'incaricato dell'Arcivescovo per l'accompagnamento delle persone omosessuali credenti dell'Arcidiocesi di Torino. Le ha pronunciate durante l'omelia del funerale di Franco Perrello, l'83enne che l'anno scorso si era unito civilmente a Gianni Reinetti, di un anno più giovane. Era stata

la prima unione civile di Torino, ufficializzata lo scorso agosto dopo 52 anni di vita insieme. Durante la celebrazione del funerale, don Gian Luca ha poi aggiunto: «Voi, Franco e Gianni, con la vostra tenacia, con il vostro esempio, ci avete permesso di pensare una Chiesa più bella, più grande, più accogliente. Una Chiesa che non lascia indietro nessuno. Una testimonianza, la loro, che continua ancora oggi. Una Chiesa fredda rischia di allontanarci da Cristo. Ma il vero cristiano è ostinato e non smette di bussare alla porta di Dio, perché è convinto della misericordia del Signore. E voi siete stati ostinati». Dopo il clamore mediatico seguito al

discorso pronunciato al funerale, don Carrega invita a inserire le sue parole nel corretto contesto evitando polemiche: «Il mio era un messaggio pastorale per ricordare che la Chiesa non si preoccupa solo di chi è all'interno del recinto, ma anche di chi è fuori. Il Buon Pastore va a cercare la pecora smarrita anche quando è lontana». Insomma, davanti a un'assemblea ampia ed eterogenea, il messaggio parlava di accoglienza: «Ovviamente non significa rimettere in discussione il Magistero o fare battaglie in un contesto liturgico».

Danilo Poggio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brevi

TORINO Vescovi del Piemonte su giovani e carità

Promozione di operatori laici in animazione giovanile, il punto sull'attività della Consulta regionale per i beni culturali e i progetti allo studio, alcuni spunti sulla preparazione a livello diocesano e regionale della 48ª Settimana sociale dei cattolici italiani. Sono solo alcuni degli argomenti affrontati nei lavori della prima riunione

ne dell'anno dai vescovi di Piemonte e Valle d'Aosta. La Cep si è riunita nei giorni scorsi sotto la presidenza dell'arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia, la cui prolusione ha aperto i lavori. Tra gli interventi, quello del vescovo di Biella, Gabriele Mana, che ha fatto il punto sul lavoro di "Casa Speranza", ristrutturata con i fondi della Cei e la sinergia tra i Missionari della Consolata, sacerdoti e sorelle già responsabili della struttura.

Chiara Genislo



Sabato
28 Gennaio 2017

17

La Chiesa e i gay «Così accogliamo chi chiede aiuto»



LUCIANO MOIA

Omosessuali e credenti. Chi liquida la questione alzando le spalle con il solito e un po' banale: «E allora? Che problema c'è?», ignora la complessità della questione. La persona omosessuale, profondamente convinta che sia proprio questo l'orientamento conforme al suo sentire – e non si tratta di un approdo scontato vista l'ampissima gamma di sfaccettature che segna la realtà omosessuale – vive solitamente un rapporto con la fede segnato da almeno tre disagi: emarginazione, conflittualità e, non di rado, rabbia. L'emarginazione nasce dal timore di accostarsi alla comunità ecclesiale. Dall'incertezza sull'opportunità di esprimere la propria condizione. Nella Chiesa le sensibilità, com'è noto, sono molte diverse e non ovunque si trovano sacerdoti e operatori pastorali disposti a mettere da parte pregiudizi e convinzioni sedimentate in una certa tradizione, per accostarsi in modo sereno alla realtà di persone che

Parte dalla diocesi di Torino la nuova pastorale Il responsabile, don Carrega: «Insieme per riflettere»

vissuto difficile e complesso, offrendo loro un aiuto segnato da rispetto e dignità. È la ragione per cui papa Francesco ha dedicato al tema un paragrafo dell'Esortazione postsinodale *Amoris laetitia* – lo ricordiamo in questa pagina – e la pastorale familiare ha avviato già da alcuni mesi una ricognizione sulle proposte pastorali in atto. «Un'attenzione – spiega don Paolo Gentili, direttore nazionale dell'Ufficio Cei – che ha trovato nell'ottobre scorso, nel nostro convegno nazionale, un momento importante di riflessione, con l'obiettivo di valorizzare esperienze diocesane, ma non solo». In quell'occasione era stato tra l'altro ribadito che una pastorale di frontiera non po-

tesse caratterizzarsi se non con un volto amico, accogliente, non giudicante. Per questo l'approccio scelto da don Gianluca Carrega, responsabile dell'arcidiocesi di Torino per la pastorale delle persone omosessuali, in occasione del primo week-end di riflessione dedicato nei giorni scorsi a questi credenti, è stato di tipo umano e psicologico. «C'erano già stati nei mesi

scorsi alcuni cicli pomeridiani. Adesso – racconta – ci è sembrato il momento di inaugurare questa nuova formula. Due giorni insieme a riflettere e a pregare». Si sono presentati in una trentina, non solo provenienti dall'arcidiocesi di Torino, a sottolineare un bisogno di cui spesso non si tiene conto. «Non nego – riprende don Carrega – che un buon numero di persone si siano presen-

tate anche solo per la curiosità di verificare quale fosse la nostra proposta». L'annuncio dell'incontro era stato diffuso in tutta la diocesi attraverso i canali ecclesiali, ma anche attraverso il portale del Progetto Gionata, lo stesso che nella primavera scorsa aveva organizzato il Forum dei cristiani lgbt ad Albano laziale. La prima parte della giornata è stata dedicata alla riflessione

personale, con l'intervento della psicologa Arianna Petilli, del gruppo Kairos di Firenze, che si è concentrata appunto sulla difficoltà di vivere la duplice dimensione: omosessualità e fede. «Tropo spesso, anche da parte di persone mature – spiega ancora il sacerdote torinese – si tende a sacrificare l'una a danno dell'altra. Si teme il rifiuto a priori, la paura di non trovare accoglienza». Nulla di



AV 28/11

AU 28/11 P 19

→ simile a Torino. Di tono sereno e familiare anche il momento con l'arcivescovo Cesare Nosiglia che ha voluto intrattenersi con i partecipanti e ha risposto alle loro domande. Tra le questioni affrontate l'accompagnamento delle famiglie che si confrontano con la scoperta di un figlio omosessuale. Come comportarsi? Cosa dire? Da chi farsi aiutare quando ci sono punti di vista

apparentemente inconciliabili? «Nosiglia - riferisce don Carrega - ha spiegato che occorrono sensibilità e delicatezza. Che colpevolizzarsi non serve a nulla. Che non bisogna mai considerare un figlio come perduto. Che nella riflessione, oltre alla preghiera e alla riflessione spirituale, può essere d'aiuto un supporto psicologico».

E poi c'è lo spinoso, imbarazzante tema della sessualità omosessuale che, inutile negarlo, è l'aspetto più problematico. Quando ci si presenta in coppia, il rischio esclusione aumenta in modo esponenziale. Purtroppo il paradosso è in agguato e in qualche modo ricalca la contraddizione che già segna l'accoglienza in confessionale dei divorziati risposati, coloro perlomeno che ritengono in coscienza di non astenersi totalmente dai rapporti coniugali. L'atto singolo, anche se reiterato, trova più facilmente indulgenza che non la scelta meditata, e magari maturata nella preghiera, di una coppia stabile. «Non voglio entrare in questioni dottrinali - conclude il sacerdote torinese - ma non si può negare che esista un valore quando ci si trova di fronte a persone che vivono in modo stabile e dignitoso la loro condizione. La domanda che dobbiamo porci è molto semplice. Vogliamo accogliere chi con sincerità ci si rivolge a noi chiedendo un accompagnamento spirituale anche se vive una situazione sessualmente problematica?». Domanda che, soprattutto per un credente, non avrebbe bisogno di risposte.

PER SAPERNE DI PIÙ
Altre notizie e aggiornamenti
su torino.repubblica.it

TORINO CRONACA

L'inchiesta su Enzo B

Adozioni internazionali il modello pubblico del Piemonte diventa legge nazionale

PARTE da Torino la legge nazionale per contrastare il clima di crescente sfiducia verso l'istituto dell'adozione, soprattutto internazionale. L'idea è quella di estendere l'esperienza piemontese, unica regione ad avere un ente pubblico per l'adozione internazionale (l'Arai), al resto d'Italia dove sono gli enti privati i soli interlocutori per le famiglie. L'esigenza di dare vita a una nuova istituzione è emersa su più fronti: dal calo di disponibilità delle coppie a rendersi disponibili all'adozione internazionale - per sfiducia e per ragioni economiche -, dalla richiesta di un numero sempre maggiore di regioni di firmare una convenzione con Arai per fornire un servizio pubblico non solo in Piemonte. Nel 2013 sono state 8.708 famiglie a voler adottare mentre nel 2006 erano praticamente il doppio: 16.538; 14.815 nel 2007; circa 12.000 nel 2008 e nel 2009; 11.665 nel 2010, 9.795 nel 2011 e 10.244 nel 2012. «Il sistema ha sempre

funzionato - ha detto ieri Pietro Ardizzi, portavoce di 25 enti privati autorizzati, nel corso di una tavola rotonda dedicata al tema "Quale sistema per le adozioni internazionali?" - e ritenere che il pubblico debba sostituire gli enti è sbagliato. Ciò che non funziona da tre anni è la Cai (Commissione nazionale per le adozioni internazionali) che andrebbe resa più moderna ed efficiente». Al dibattito, organizzato dopo che è esploso il caso delle famiglie cento famiglie che si sono rivolte all'ente Enzo B senza mai concludere l'adozione, hanno preso parte oltre ad Anna Rossomando, prima firmataria della proposta di legge, Anna Maria Colella, direttrice dell'Arai, Giulia De Marco, ex Presidente del Tribunale per i minorenni di Torino, Fabrizio Morri, Segretario Provinciale Pd Torino, Don Ricca, Presidente degli Amici di Don Bosco, Alessandra Simonetto, psicologa dell'équipe adozioni.

(o.giu.)

Tutti alle Vallette, la politica riscopre l'emergenza carceri

Ma a tener banco è il caso Ivrea dopo l'ordine del numero uno del Dap di chiudere le celle punitive

GRAN traffico di esponenti politici nelle carceri torinesi. Le visite si susseguono a ritmo incalzante: «Magari fosse così sempre, vorrebbe dire che finalmente la questione è finita al centro dell'attenzione», osserva il radicale Igor Boni, uno che da anni si è dato come missione quella di verificare continuamente lo stato di salute degli istituti penitenziari. In questi due giorni fari puntati sulle Vallette: ieri si sono recati in visita i grillini, oggi tocca a radicali e sinistra. Il commento del senatore M5S Marco Scibona e della consigliera regionale Francesca Frediani sembra senza appello: «Alle Vallette abbiamo purtroppo potuto verificare di-



A TORINO
Ispezioni a rotazione nelle carceri delle Vallette di Torino. Ieri è stata una delegazione del Movimento Cinque Stelle a visitare la struttura, oggi toccherà a rappresentanti radicali e della sinistra

rettamente le gravi carenze della struttura». Tra le più pesanti gli ascensori rotti, i pazienti in carrozzella o in barella sollevati di peso per raggiungere l'infermeria, le docce comuni, la muffa, le infiltrazioni.

Non sono denunce nuove e questo, forse, è un problema nel problema. Perché erano gli stessi rilievi del garante dei detenuti dopo una visita dei mesi scorsi. Questa mattina la visita alle Vallette sarà di Marco Grimaldi, consigliere regionale di Sel, insieme ai radicali Igor Boni e Silvia Mazi e a Eleonora Artesio di «Torino in Comune».

Se la situazione alle Vallette preoccupa le forze politiche, quella del carcere di Ivrea, teatro in autunno di proteste e pestaggi, è considerata molto grave da tutti i protagonisti. Ieri si sono appresi nuovi particolari sulla risposta del Dap, il dipartimento competente del ministero della giustizia, ha dato al garante nazionale dei detenuti sugli

«eventi critici verificatisi nella notte tra il 25 e il 26 ottobre 2016». Fatti che sono anche al centro di un'indagine della Procura di Ivrea dopo che alcuni detenuti hanno denunciato di essere stati percossi al termine di una protesta per le condizioni di detenzione. La stessa amministrazione del ministero ha disposto un'ispezione sull'accaduto. Pur con tutte le prudenze del caso, il Dap del Ministero scrive una frase particolarmente significativa: «Ferma restando la necessità di attendere gli esiti dell'indagine giudiziaria - si legge - la ricostruzione operata dall'ispezione non sembra escludere che per taluni dei detenuti coinvolti nei disordini, alcuni dei quali erano visibilmente alticci, possa esservi stato un eccesso nell'intervento del personale di polizia penitenziaria». L'ammissione che qualcosa non ha funzionato?

(p.g.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La città che cambia

Le ferrovie. Il nuovo scalo costerà 12 milioni di euro e sarà punto di incontro di due linee Sfm sulla direttrice Tav verso la Francia. Ma c'è un paradosso: il Comune non potrà seguirne da vicino la realizzazione perché è uscito dall'Osservatorio

Stazione San Paolo pronto il progetto sarà la sesta di Torino

PAOLO GRISERI

I progetti di massima ci sono già ed entro giugno dovrebbe arrivare quello definitivo: Torino avrà la sua sesta stazione ferroviaria. «Per l'avvio della progettazione definitiva - precisa Aldo Reschigna, vicepresidente della Regione e assessore al Bilancio - si dovrà attendere a metà febbraio la firma del "Patto per il Piemonte" con il governo». Tra le opere elencate nel patto c'è la nuova stazione di San Paolo, a poche centinaia di metri dal PalaRuffini: nodo strategico per il traffico passeggeri della zona ovest, destina-

ta a diventare un passaggio obbligato anche per i treni merci che arriveranno dalla Torino-Lione. La nuova stazione costerà 12 milioni di euro e sarà il punto di incontro di due linee Sfm, il servizio ferroviario metropolitano che collega la città con l'hinterland: la Sfm3 che collega Porta Susa con la bassa val di Susa e la nuova Sfm5 che unirà il centro di Torino con l'ospedale San Luigi di Orbassano passando da San Paolo e da un'altra nuova fermata in corrispondenza delle Gru, un centro commerciale da 13 milioni di presenze all'anno.

La stazione San Paolo sorgerà all'altezza

dell'attuale cavalcavia di corso Siracusa - corso Trapani, proprio di fronte alla sede dell'Istituto Sociale. Sarà una stazione all'americana, con gli ascensori che partono dal marciapiede del cavalcavia e scendono fino al piano della ferrovia. L'area è quella dell'antico scalo merci di San Paolo, davanti a quella che per molti anni è stata la sede della Züst Ambrosetti, l'azienda di trasporti che carica sui treni le auto prodotte a Torino e destinate alla Francia: non solo Mirafiori, ma anche la vicina Lancia. Oggi nell'area ci sono solo fasci di binari e concessionari di auto. Il progetto prevede che una parte degli spazi venga adibita a parcheggio di interscambio per poter utilizzare i treni Sfm come metrò per raggiungere il centro di Torino. «Calcoliamo - dice Paolo Foietta, presidente dell'Osservatorio sulla Torino-Lione - che a regime passerà dalla stazione un treno ogni dieci minuti». L'Osservatorio è interessato perché la stazione ferroviaria di San Paolo fa parte del nuovo nodo di Torino che consentirà a treni passeggeri e merci di attraversare la città a costi ridotti, senza cioè realizzare la "gronda" originariamente prevista sull'asse di corso Marche. Il nuovo scalo servirà da smistamento per dividere i treni merci destinati a transitare nel passante, e dunque a Porta Susa, dai convogli con i materiali più pericolosi che verranno invece instradati verso Alessandria-Casale-Vercelli.

«Con l'avvio della progettazione esecutiva - spiega Foietta - concludiamo una parte importante del lavoro dell'Osservatorio nel 2015». A quest'ultima fase non parteciperanno i tecnici indicati dal Comune di Tori-

no che la sindaca Chiara Appendino ha ritenuto opportuno ritirare dall'organismo, rispondendo alle pressioni politiche del Movimento 5 Stelle. La stessa sindaca ha però firmato con il governo Renzi il «Patto per Torino» che comprende

anche la stazione di San Paolo. Così il Comune si trova nella curiosa situazione di aver approvato un'opera importante per il territorio cittadino ma di non poterne seguire da vicino la realizzazione perché non siede più nell'Osservatorio che la coordina.

La stessa opera sarà comunque ricompresa nel «patto per il Piemonte» che Sergio Chiamparino dovrà firmare nelle prossime settimane

con Paolo Gentiloni. Da quel patto dovrebbero venire gli stanziamenti garantiti e anche i 5 milioni che la Regione si è impegnata a mettere sul piatto per il nodo ferroviario di Torino, certamente l'opera più importante tra quelle che verranno realizzate in Regione sul piano delle infrastrutture. In attesa di realizzare anche la settima stazione torinese, quella di Zappata, già quasi ultimata ma mai messa in funzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REPUBBLICA
30/11

Inchiesta

La città sotto sfratto

Ogni giorno 7 procedimenti, boom nelle periferie
Emergenza tra i padri separati e le donne vedove

Mancanza di lavoro o precarietà degli impieghi. Sono i primi passi verso lo sfratto. Nel 2016 gli ufficiali giudiziari di Torino e Provincia hanno dato esecuzione a 2715 procedimenti per sfratti abitativi. Più di 7 al giorno. Nella maggior parte dei casi sono tutti inquilini che non riescono a pagare gli affitti e le spese condominiali. Bastano poche morosità per finire in tribunale. Gli ammortizzatori sociali ci sono ma a volte non bastano. «Ogni fascicolo - dicono in tribunale - è una storia a sé, da affrontare con il massimo rispetto».

Ci sono racconti di vecchie e nuove povertà, richieste d'aiuto di chi, da solo, non riesce più a rialzarsi. Storie come quella di Michela, 40 anni, che vive insieme alla madre malata in un appartamento al 6 di via Ardigò, quartiere Lingotto. «Viviamo con la sua pensione sociale: 600 euro al mese. Più della metà se ne vanno per l'affitto e adesso non ce la facciamo più. Dobbiamo al proprietario già quattromila euro e siamo sotto sfratto». Il giudice ha concesso una proroga di tre mesi: l'udienza è fissata per 13 marzo. «Fino ad allora, anche gli assi-

stenti sociali hanno detto che non possiamo chiedere una nuova sistemazione. Ma così rischiamo davvero di trovarci da un giorno all'altro in mezzo a una strada. Ci hanno abbandonato tutti. Anche gli amici e i parenti, che ci hanno dato una mano in passato, non vogliono o non possono più aiutarci». La sua è una storia simbolo, fotocopia di altre mille: basta cambiare nomi ed età. Ma i drammi sono identici.

Tra gli sfrattati, molti sono stranieri. A Torino la zona più colpita dal fenomeno è Barriera di Milano. Dall'esame dei fascicoli trattati ogni giorno dall'ottava sezione civile del Tribunale, competente in materia di «locazioni e materie affini», crescono i casi di padri separati che si trovano a dover pagare due canoni d'affitto: uno per sé e uno per l'alloggio occupato dall'ex moglie. E poi ci sono le donne sole, spesso vedove, pensionate, che fanno difficoltà ad arrivare alla fine del mese. La mole complessiva degli sfratti è in costante aumento. Ogni settimana in Tribunale vengono trattati dai 100 ai 120 fascicoli con nuove istanze di morosità.

[M. PEG.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

una

Dibattito sulle Case della Salute. L'assessore: «Non lasceremo indietro nessuno»

“La Sanità non trascuri le periferie” Il Pd vuole garanzie sui nuovi servizi

Retrosce

ALESSANDRO MONDO

E la salute delle periferie? La domanda serpeggia tra le file del Pd: ha fatto capolino martedì, a margine del Consiglio regionale, e ieri si è manifestata in modo esplicito. A fare la differenza, sostanzialmente e guadagnandole pro-seliti, la presentazione giovedì sera - presso la sede del partito - dello studio sulla salute dei torinesi realizzato dal Servizio di epidemiologia della Regione: dal 1972 al 2011 hanno guadagnato otto anni di vita ma la salute e la stessa aspettativa di vita, per un insieme di fattori, precipitano se si passa dal centro alle periferie. Questo, in estrema sintesi, il contenuto già finito sui giornali.

«Offerta omogenea»

Le stesse periferie dove non sono previste le Case della Salute pianificate dalla giunta con una delibera ad hoc, si interrogano e interrogano diversi consiglieri regionali: da Nadia Conticelli a Valentina Caputo, a Daniele Valle. Parliamo dei poliambulatori attrezzati, dotati di letti per la lungode-

genza, che nell'ottica dell'assessore Saitta diventeranno il perno dell'assistenza territoriale e permetteranno di demandare agli ospedali solo il trattamento delle malattie in fase acuta. Se i medici di base sono tiepidi sul progetto, per i consiglieri è un'ottima iniziativa: a patto di garantire risorse adeguate e di non escludere interi quartieri nei quali, stante la maggiore fragilità sociale, deve essere potenziata l'offerta sanitaria-assistenziale; quelli dove, tra l'altro, alle ultime elezioni amministrative i Cinquestelle hanno fatto

man bassa di voti. In zona centro, sud e ovest, è il ragionamento, sono previste tre Case della Salute (ex-Valdese, Oftalmico, via Monginevro) ma nulla nella barriera sud, cioè Mirafiori. In zona nord si punta su Amedeo di Savoia e Lungo Dora Savona: nulla in barriera di Milano, Falchera, Vallette. Per Borgo Vittoria è stato attivato il finanziamento per l'area dell'ex-Marco Antonetto, dove sorgerà il nuovo poliambulatorio.

«Piano da approfondire»

Concludendo: serve un appro-

fondimento con la giunta per una distribuzione ragionata e omogenea delle Case della Salute, a costo di aumentarle, senza lasciare indietro nessuno. Punto di vista sostanzialmente condiviso da Maria Peano e Guido Gozzi, responsabili regionale e provinciale del Pd per la Sanità. Anche Mauro Laus, presidente del Consiglio, si dice favorevole ad un momento di confronto. Ne conviene Davide Gariglio, segretario regionale del partito, che però rimanda ad una seconda fase e chiede al Comune di dare una mano onorando anche in questo

campo l'impegno sulle periferie annunciato dal M5S in campagna elettorale: «Giusto puntare sui servizi di prossimità e cominciare ad utilizzare le strutture disponibili, ma per il futuro gli investimenti andranno pianificati partendo dalle zone più a rischio». Mentre per Nino Boeti non ha senso investire a tappeto in edilizia sanitaria, con costi proibitivi: «Dove non ci sono le Case della Salute bisogna potenziare le aggregazioni tra medici».

E Saitta? Secondo l'assessore alla Sanità le perplessità nascono da un equivoco, innanzitutto les-

sicale: «Per Case della Salute non sono da intendersi soltanto i poliambulatori previsti nei presidi sanitari dismessi, dotati di posti letto, ma anche le aggregazioni dei medici di base incentivate e potenziate per aumentare i servizi in tutti i quartieri». Come? «Ad esempio dotando gli studi di personale amministrativo e infermieristico, così come di apparecchiature, prevedendo la possibilità di visite periodiche da parte di specialisti». Quanto alle risorse, «saranno modulate anno per anno in base alle esigenze».

54
strutture
Le Case della Salute
previste in
Piemonte
con risorse
per 8 milioni



REPORTERS

28/11 CASSINIA P 45

Trofarello

Carrefour chiude, si fermano i 59 dipendenti a rischio

Sciopero dei lavoratori Carrefour di Trofarello investiti in pieno dall'annuncio dell'azienda «col quale - dice Fabrizio Nicoletti della Filcams Cgil - ci è stato comunicato che il punto vendita chiuderà e 59 persone rimarranno senza lavoro».

Si comincia stamattina alle 8 (a livello nazionale lo sciopero è stato proclamato per due giorni) e la protesta andrà avanti su tutti i turni, sino all'orario di chiusura, alle 20. I dipendenti si riuniranno in via Torino 236 nel piazzale di fronte al supermercato.

Lo sciopero rientra nell'ambito dell'agitazione proclamata dai sindacati in tutto il gruppo Carrefour per oggi e domani. Tutta colpa dell'annuncio della multinazionale di una ristrutturazione che comporta la chiusura di tre punti vendita, uno in Campania e due in Piemonte, (Borgomanero e Trofarello), con un esubero complessivo di 500 lavoratori.

«A Trofarello - spiega Nicoletti - restano a casa 59 la-



FOTO LEGATO

I lavoratori oggi si riuniranno nel piazzale di fronte al supermercato

voratori con le famiglie da mantenere. Non è più possibile subire decisioni aziendali che non tengono conto delle conseguenze sociali delle proprie scelte inique. Per questo diremo basta con una giornata di sciopero». E ancora: «Non è possibile che un anno fa sia stato prospettato ai dipendenti di alcuni punti vendita di sperimentare l'orario continuato h24 per aumentare fatturato e occupazione e

un anno dopo annunciare la chiusura di una sede».

Stamattina al presidio ci sarà anche il M5S: «Saremo presenti con una nostra delegazione - dice la capogruppo Anna Friscia - per stare vicini ai lavoratori e alle loro famiglie». I sindacati si augurano «che almeno alcuni dei lavoratori possano essere ricollocati in altri punti vendita».

[G. LEG.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il senatore Esposito al Consiglio comunale

Beinasco servizi, la normativa lascia uno spiraglio di salvezza

MASSIMO MASSENZIO

«Lo spirito della norma non è uccidere, ma regolare». Le parole del senatore Stefano Esposito sul codice degli appalti e sugli affidamenti in house hanno riaperto le speranze dei tanti lavoratori della Beinasco Servizi presenti giovedì sera nell'aula strapiena del consiglio comunale. Il relatore della legge delega è stato chiamato a chiarire gli ambiti di applicazione delle nuove normative che, secondo l'amministrazione comunale, potrebbero mettere a rischio la sopravvivenza della partecipata comunale, zavorrata da costi troppo alti.

Il raffronto delle tariffe di mercato con quelle praticate da Bs per i servizi di mensa, nido e manutenzione ha portato a un considerevole taglio del budget e alle lettere di licenziamento inviate a una novantina di dipendenti a pochi giorni da Natale. Subito dopo è arrivata una proroga di esercizio di 45 giorni per evitare la messa in liquidazione e salvare il maggior



FOTO MASSENZIO

La seduta affollata del Consiglio comunale dell'altra sera

numero di posti di lavoro. Molto dipenderà dal parere dell'Anac (Autorità nazionale anti corruzione) che, in mancanza di altri riferimenti - quello di Beinasco potrebbe essere un caso-scuola - dovrà chiarire quali sono gli ambiti di manovra delle amministrazioni comunali per continuare a servirsi delle partecipate, anche se più costose.

Il senatore Esposito ha affer-

mato che «le amministrazioni hanno ampia discrezionalità, che deve però essere motivata». E ha aggiunto: «La Beinasco Servizi ha le condizioni per essere soggetto a cui continuare a affidare le commesse». Buone notizie, anche se lo stesso Esposito ha confermato che ci potrebbero essere problemi per il settore manutenzione che conta 17 addetti.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

28/1 LA STAMPA P 59

L'inagurazione dell'anno giudiziario

CLAUDIO LAUGERI

«La situazione è grave, anzi, gravissima». Anche per effetto della corruzione, elevata a «sistema». Il procuratore generale Francesco Saluzzo non fa sconti alla Giustizia piemontese, che per molti aspetti rispecchia la crisi a livello nazionale. «Le risorse sono carenti, pensate su modelli e schemi "vecchi". Ma non è soltanto questo il problema» aggiunge, tenendo a precisare che non è animato da «volontà di autoassoluzione, di sottrarsi a critiche legittime». Il nodo principale è legato al personale. Carente. Effetto di un «maquillage» fatto anni fa, con piante organiche che fotografavano l'esistente. Se in un ufficio erano previste 30 persone e ne mancavano cinque, la dotazione diventava di 25». Ma «non è con questi "tamponi" che si risolvono i problemi».

La corruzione

Per Saluzzo, «il carico di lavoro è enorme, direi ingestibile». Da tempo. Ancora: «L'idea assolutamente illusoria che tutto possa essere fatto contemporaneamente, bene e in tempi rapidi non tiene in alcun conto le regole del processo». L'allarme principale è legato alla corruzione, «nei piccoli e nei grandi affari». Il procuratore generale arriva a definirla «un sistema», protetto dalla «scarsissima collaborazione dei cittadini». Corrotti e corruttori si cercano e si trovano. Senza problemi. Confidando nell'impunità, legata anche al «depotenziamento della custodia cautelare in carcere» e dall'«esecuzione delle pene, sempre più incerta e più blanda». In questo modo, non passa «nella testa della gente che la corruzione non paga».

La mafia

La malapianta della criminalità organizzata ha attecchito anche in Piemonte, «terra di conquista» per «la ricchezza delle risorse, l'operosità dei cittadini, la presenza di servizi moderni ed evoluti». Inchieste e sentenze lo confermano. Fenomeno combattuto con pochi strumenti. Tra questi, il regime del «41 bis» in carcere. «Esiste un movimento che si batte per l'abolizione immediata del regime previsto dall'articolo 41 bis del

TI CV PRT2 ST XT

42

Cronaca di Torino

LA STAMPA
DOMENICA 29 GENNAIO 2017

Il pg Saluzzo: il carico è ingestibile

Mafia e corruzione, l'allarme dei giudici "Situazione grave"

Soprano (Corte d'Appello): siamo terra di conquista

l'ordinamento penitenziario», spiega il procuratore generale, chiosando: «Non sia mai». Quella modifica «ci farebbe arretrare di decenni nel "contenimento" dei soggetti condannati per reati di mafia».

Il terrorismo

L'attenzione del procuratore generale è puntata soprattutto «su quello internazionale, di matrice religiosa, almeno per come viene rivendicato». Ad attentati «gestiti da gruppi organizzati e diretti da centrali militari», si sono affiancate «azioni di singoli» approdati al terrorismo «dopo

molti anni trascorsi in Europa». Per Saluzzo, serve una «procura europea, che sul tema specifico potrebbe dare impulso a quell'attività di coordinamento e di effettiva collaborazione tra le forze di polizia dei vari Paesi».

Il tutto, basato su un presupposto: «Lo Stato ha il dovere di accogliere, ma anche di sapere chi si trovi sul territorio nell'area della propria sovranità nazionale». Nello stesso modo, deve essere chiaro a tutti che «in quel territorio, chiunque commette un reato e qualunque sia la sua nazionalità viene sottoposto a processo, a sanzione e pena».

Nella stessa direzione anche l'intervento del procuratore capo Armando Spataro, che sintetizza con una battuta la propria filosofia d'intervento contro il terrorismo: «Non abbiamo bisogno di costruire muri di 3 mila e 200 chilometri, semmai dobbiamo abatterli». Una frecciata al presidente americano Donald Trump, che non era alla Casa Bianca negli anni della «rendition» di Abu Omar. Per quell'episodio, l'ex agente della Cia Sabrina De Sousa sarà estradata in Italia. Muri (burocratici) permettendo.

S'inaugura l'anno giudiziario

■ Inizierà con la relazione del presidente della corte d'Appello, Arturo Soprano, la cerimonia d'inaugurazione dell'anno giudiziario, in programma oggi nell'Aula Magna del Palagiustizia. Tra i temi centrali, il bilancio sulle attività della giustizia in Piemonte, l'attività svolta dai tribunali del distretto, che comprende Piemonte e Valle d'Aosta. Sullo sfondo, i temi affrontati a livello nazionale nella cerimonia romana in corte di Cassazione, con il ministro Andrea Orlando: riforma penale, l'informazione giudiziaria, lo stop alle prescrizioni. Non ultima, la polemica sollevata dall'Anm sul decreto per la proroga dei pensionamenti dei magistrati

Il report

Non soltanto edilizia Tra quelli che faticano c'è anche l'informatica

Il saldo è negativo. I numeri della Camera di Commercio sono impietosi. Al 30 settembre scorso, a Torino e nel Torinese, c'erano 223 mila 939 aziende attive. Al 31 dicembre del 2015, ovvero 13 mesi fa, i numeri degli uffici di via Giolitti fotografavano una realtà differente: le imprese attive erano mille e 80 in più, ovvero 225 mila e 19. Che fine hanno fatto quelle mancanti? Sono fallite? No. Molte hanno abbassato le serrande punto e basta, compilando i documenti di cessata attività.

In questo elenco ovvio, ci sono anche i fallimenti, i concordati preventivi, strade percorribili da chi ha problemi gravissimi di liquidità. Lo spiega bene Giancarlo Guarini, curatore fallimentare di Ivrea e grande esperto nella gestione delle crisi nel mondo imprenditoriale. Dice: «Le imprese più solide cercano alternative alla resa. Passano attraverso altri sistemi quali, ad esempio i concordati preventivi, oppure attraverso al ristrutturazione del debito». Funziona? In linea di massima sì. Anche se i fascicoli al terzo piano del Palagiustizia di Torino dove c'è la sezione fallimentare e negli omologhi di Ivrea, sono sempre di più.

Prendiamo Ivrea. La crisi dell'informatica che ha falciato Olivetti ha portato - e continua a portare con se - la chiusura di aziende dell'indotto. Piccole e medie. Ma anche realtà artigianali che davano lavoro a qualche decina di persone. Per dire: nell'anno appena passato si sono arrestate anche un paio di fabbriche

di macchinari per gioielleria. La zona dell'Alto Canavese, dove nel 2008 e 2009 cadevano le boite di meccanica, oggi si è pacificata. Ma le imprese edili non resistono, né lì, né in tutto il Torinese. Ancora un esempio tanto per essere concreti. Negli uffici giudiziari del Bruno Caccia sono depositati, da luglio, gli atti della resa di un'altra attività edile che fa parte della storia delle nuove edificazioni nella prima cintura, con epicentro Nichelino. Si tratta di Parisi Costruzioni, attività che negli anni d'oro dava lavoro a centinaia di artigiani e muratori. «Non è rimasto quasi più nessun grande imprenditore del mondo immobiliare» commentano sottovoce gli addetti ai lavori. Inserendo nell'elenco delle attività cessare Franco Costruzioni, fallito qualche anno fa. E altri andati in concordato come l'impresa Rosso, Dega e molti altri.

Ora, in questo panorama di desolazione bisogna, però, anche raccontare di altre attività che sono saltate. Come ad esempio la «Wolmer srl» oppure la «La.Fu.Met.» di Villastellone. I guai economici di queste aziende? Una serie di cause che anche le carte giudiziarie faticano a spiegare. E per non farsi mancare nulla Torino ha perso anche un'attività di intrattenimento: Si tratta di «Fly experience» di Grugliasco, dove c'era una galleria del vento nella quale si simulava e si poteva sperimentare l'assenza di gravità e il volo nello spazio. I conti sono ancora incompleti. Ma in calce ai documenti c'è scritto che il dissesto finanziario si aggira attorno agli otto milioni. [LOD.POL.]

L'integrazione negata Se sei immigrato niente casa in affitto

Viaggio a Torino tra agenzie immobiliari e privati I proprietari: «Non pagano e portano a vivere i parenti»

GABRIELE MARTINI
TORINO

Quartiere periferico, due camere, cucina e bagno. Il trilocale arredato in Borgo Vittoria è un terzo piano con ascensore. Riscaldamento centralizzato, libero subito, il canone richiesto è di 410 euro al mese. «Certo che sì, è ancora disponibile», rispondono gentili al telefono dall'agenzia immobiliare. «Fissiamo un appuntamento?». Volentieri. Ma che succede se a voler affittare l'appartamento è un immigrato? «Ah. Eh». Pausa. «Attenda un momento in linea». Brusio e voci in sottofondo. «Pronto? È ancora lì?». Sì. «Mi spiace, non è possibile». Perché? «Perché il proprietario non vuole stranieri».

Abbiamo chiamato 60 tra agenzie immobiliari e privati per aiutare un immaginario amico africano a trovare una sistemazione a Torino. Il risultato è sconcertante. In 19 casi la risposta è risuonata più o meno in questi termini: «Niente im-

migrati». Sotto la Mole, cinquant'anni dopo gli impietosi cartelli «non si affitta a meridionali», la diffidenza tracima ancora nel razzismo. E a farne le spese sono gli stranieri. Negli anni Sessanta le famiglie arrivate dal Sud erano imprigionate nel racconto beffardo di chi giurava d'aver visto vasche da bagno trasformate in orti di ceramica. Oggi gli uomini e le donne che hanno attraversato il Mediterraneo in cerca di una vita più dignitosa scontano il sospetto di non essere in grado di pagare l'affitto, di avere scarsa cura della casa, di entrare in due e poi ospitare loro connazionali e altri connazionali ancora.

Al telefono abbiamo raccontato la storia inventata ma verosimile di un uomo di 40 anni originario della Somalia, sposato, in Italia dal 2006, in regola con i documenti, con un contratto di lavoro a tempo indeterminato e una busta paga di 1400 euro netti al mese. «Non

importa», replica spazientito all'altro capo della cornetta l'agente immobiliare che propone un alloggio alle Vallette. «Il padrone di casa ci ha chiesto esplicitamente di trovare inquilini italiani». Perché? «Come perché? E io che ne so? Ha deciso così. Dice che se ti metti degli africani in casa, va a finire che non pagano». La precisazione finale suona come una beffa: «E comunque non è mica razzismo».

Agenzia che vai, scusa che trovi. Appartamento in zona Crocetta, 45 metri quadri ma già arredato. Viverci costa 500 euro al mese. Quando spieghiamo che la casa non è per noi bensì per un amico di origini africane, il prezzo lievita. «Le spese per pulizia e servizio di portineria ammontano a 200 euro al mese». Ma sull'annuncio c'era scritto 70. «È un errore». Chiediamo comunque di vedere la casa, ma invano. «C'è già un altro ragazzo interessato, vi richiameremo se la

trattativa non dovesse andare a buon fine».

A San Salvario, quartiere simbolo dell'integrazione possibile, il proprietario di una mansarda ha scelto di dividere l'umanità in buoni e cattivi inquilini in una sua personalissima geografia dell'affidabilità: sudamericani e bengalesi sì, africani e cinesi no. «In base a che cosa faccio questa distinzione? I neri sporcano e non pagano. E comunque sono fatti miei, la casa è mia e decido io», sbotta prima di chiudere bruscamente la telefonata.

Non va meglio in periferia. Mirafiori, Parella, Falchera, Barriera di Milano, Rebaudengo: migliaia di case sfitte, ma a volte sembra che i proprietari preferiscano mantenerle vuote piuttosto che avere migranti

come inquilini. E pensare che a Torino un appartamento su cinque è affittato a cittadini extracomunitari. Secondo l'elaborazione di «Solo Affitti» (franchising immobiliare specializzato nel settore) sotto la Mole il 62% degli alloggi in locazione sono abitati da italiani, il 18,7% da cittadini provenienti da Paesi europei e il 19,3% da stranieri extra-Ue.

Capita, infine, che l'odissea per affittare una casa si concluda con una beffa. «I migranti finiscono spesso per pagare canoni più elevati di quelli del mercato», denuncia Sergio Contini, segretario provinciale torinese di Sunia, il sindacato inquilini della Cgil. Per i migranti, infatti, esiste una sorta di tariffario parallelo: «Soprattutto nelle zone periferiche, agli

extracomunitari viene chiesto un canone più alto del 20-30% rispetto a quello applicato agli italiani». E non finisce qui: «Spesso gli stranieri - racconta Contini - si rivolgono a noi per contestare le condizioni precarie degli alloggi con infiltrazioni e impianti non a norma, oppure perché scoprono che i contratti da loro firmati non sono mai stati registrati. La verità è che c'è chi specula sulla debolezza dell'inquilino straniero».

Succede anche questo nella civilissima Torino, anno 2017. Ma l'inserimento dei profughi passa anche dal permettere loro di avere una casa. C'è da sperare che tra qualche anno quel «non si affitta a immigrati» sia solo un torvo promemoria spazzato via dall'integrazione.

© BY N.C. NO ALCUNI DIRITTI RISERVATI

1/82
RACCOMANDA
P.O.

Approvata un anno fa, domani in Giunta arriva il regolamento

Immigrati e affitti Una legge regionale anti discriminazioni

“Ma è difficile obbligare il privato a rispettarla”

BEPPE MINELLO

E dire che siamo la regione, almeno sulla carta, forse più avanti nella difficile battaglia contro le discriminazioni, qualunque esse siano. Anche quelle che alzano barriere contro gli immigrati che cercano casa. Accadeva già negli Anni 60 contro i meridionali, accade oggi contro gli immigrati extracomunitari.

L'ha ben documentato l'inchiesta pubblicata su La Stampa di ieri: su 60 agenzie torinesi contattate, una bella fetta, saputo che l'aspirante inquilino era un extracomunitario, ha fatto retromarcia: niente affitto. Il caso vuole che domani, in giunta regionale approdi il regolamento attuativo della legge approvata un anno fa e con la quale Chiamparino e i suoi assessori, Monica Cerutti in testa che firma il documento di domani, si pongono l'obiettivo di concretizzare il divieto di discriminazione e il dovere di assicurare e promuovere l'uguaglianza.

«Nessun'altra Regione italiana ha una legge così», spiegano Monica Cerutti e Enzo Cucco, referente del Centro re-



gionale contro la discriminazione. Ci sono leggi specifiche contro l'omofobia e per tutelare le pari opportunità. La legge piemontese intende intervenire su tutto: salute, prestazioni sanitarie e politiche sociali; nella formazione professionale e nella scuola; nelle politiche del lavoro; delle attività culturali, turistiche, sportive; nella formazione del personale regionale; nella comunicazione, nei trasporti e nella mobilità e, ovviamente, nel diritto alla casa.

«Dove siamo già molto avanti - spiegano Cerutti e Cucco - ma sono norme molto difficili da applicare nell'ambito privato: non abbiamo strumenti per obbligare qualcuno a non fare discriminazioni. Quando ci sono è difficilissimo dimostrarle». E se anche una vittima volesse ribellarsi, le possibilità di ottenere giustizia sono basse. «Sono rari i casi di chi sceglie di affidarsi a un avvocato. Certamente per i costi, ma soprattutto per il reale rischio di non trovare nessun altro padrone di casa disposto a concedere in affitto il proprio immobile» spiega Enzo Cucco: «Credo che almeno il 90% di affitti negati perché il cliente è un immigrato non venga a galla». Con la denuncia si apre una causa civile per violazione del principio di uguaglianza che, quasi sempre, finisce con un risarcimento. Una strada imboccata spesso nel mondo del lavoro, soprattutto da donne molestate o obbligate, ad esempio, a firmare lettere di licenziamento in bianco nel caso rimangano incinte. «Chi fa causa perché s'è sentito dire "Sporco negro" non vuole tornare a lavorare in un luogo tanto ostile: incassa l'in-

dennizzo, sempre che riesca a dimostrare l'accusa, e la causa si chiude senza fare statistica» spiega ancora Cucco. Tra le cose che introduce la legge regionale, c'è il finanziamento del Fondo vittime di discriminazione con 200 mila euro. Fondo al quale, ad esempio, i legali possono attingere per ottenere il pagamento delle proprie parcelle. Funziona come il Fondo per le vittime di violenze sessuali, l'unico esistente in Italia. Il regolamento che verrà appro-

vato domani farà rivivere la rete antidiscriminazione (un centro in ogni capoluogo, due a Torino) creata all'epoca della presidente Bresso per avviare allo stop a una legge uguale a quella approvata invece con Chiamparino. Stop arrivato soprattutto per l'ostilità dell'ala cattolica del Pd su temi delicati come l'orientamento sessuale e, guarda un po', l'equiparazione del diritto alla casa fra immigrati e non immigrati. Insomma, C'è molta strada da fare, ma in ogni

senso. Perché se è vero che nessuno, oggi, si sognerebbe di appendere cartelli con su scritto «Non si affitta a meridionali», non si può ignorare una considerazione di Piero Fassino durante la campagna elettorale che l'ha visto sconfitto a giugno: «L'assegnazione di case popolari alle famiglie extracomunitarie è un diritto sacrosanto, ma le regole in vigore sembrano troppo penalizzanti per le famiglie italiane...».

LA STAMPA
DOMENICA 29 GENNAIO 2017

T1 CVPR T2 ST XT
Cronaca di Torino | 45

CROWAQU P23 28/1

NICHELINO La Regione ha bocciato il progetto dei proprietari dell'area Viberti, no al centro commerciale L'ex fabbrica per ora resta vuota

→ **Nichelino** Anche la Regione dice no al progetto presentato dalla proprietà dell'area Viberti, che puntava alla realizzazione di un centro commerciale per ridare nuova vita all'ex fabbrica di viale Matteotti, ormai chiusa da anni dopo la fine dell'attività e che lo scorso anno fu anche cornice di un rave party illegale la notte del 31 dicembre 2015. La notizia dello stop al progetto è arrivata pochi giorni fa a palazzo civico e fa il paio con il "no" a chiare lettere del sindaco Giampiero Tolardo. I proprietari infatti avevano più volte sottoposto alla

giunta l'idea di un nuovo (l'ennesimo) polo di supermercati e negozi, dove un tempo Viberti era sinonimo di rimorchi esportati in tutto il mondo. Da subito il Comune aveva detto di non gradire questa soluzione, anche perché a pochi metri di distanza c'è Mondo Juve e pensare a due parchi commerciali così ampi in nemmeno un chilometro l'uno dall'altro sarebbe stata una scelta quantomeno azzardata. Dopo il no della Regione si è però aperta la nuova partita su come far rinascere quell'area immensa. Nel corso degli ultimi mesi si sono

rincorse diverse voci: da un parco acquatico a un nuovo centro logistico e di uffici. Nessuna però, per il momento, ha trovato conferme ufficiali. Un'altra strada paventata, in una delle ultime giunte, è quella di acquisire l'area da parte del Comune: «Non so se sia una cosa fattibile - spiega il primo cittadino Tolardo -, comprare l'area Viberti significherebbe sborsare molti soldi e bisogna avere la forza economica per accendere un mutuo così complesso ed indebitarsi. Se ne è parlato ma per ora non ci sono passi concreti in questa direzione».

[m.ram.]

IL CASO A quasi 74 anni il priore non guiderà più la comunità da lui fondata quasi mezzo secolo fa: «Non sono insostituibile» Bianchi lascia Bose: al suo posto padre Manicardi

→ Enzo Bianchi ha lasciato la guida della Comunità di Bose, da lui stesso fondata quasi cinquant'anni fa. Pioniere del dialogo ecumenico, saggista, figura di spicco nel mondo della Chiesa, ha scelto di fare un passo indietro per lasciare la guida ad una persona più giovane. A quasi 74 anni, la maggior parte spesi proprio per la Comunità di Bose, lascia il testimone a Luciano Manicardi, sessantenne,

emiliano. Quella di Bose è una comunità di monaci e monache appartenenti a chiese cristiane diverse. «Ho sempre ritenuto che chi ha iniziato un'opera non può pensare di portarla a compimento - spiega lo stesso Bianchi in un articolo per l'Osservatore Romano -, perché questo spetta allo Spirito Santo e non mi sono mai sentito insostituibile. Entrando nell'anzianità e discernendo, non da solo, la

maturità della comunità, ho pensato che era venuta l'ora di lasciare il posto di priore a un altro fratello». Lo storico Priore della Comunità di Bose aveva già pensato di lasciare la guida ad un successore nel 2014 ma poi era rimasto, su richiesta dei confratelli, per completare la stesura degli statuti della stessa comunità. Bianchi è nato a Castel Boglione (Asti) nel 1943. Dopo gli studi alla Facoltà di

Economia e Commercio dell'Università di Torino, alla fine del 1965 si è recato a Bose, una frazione abbandonata del Comune di Magnano sulla Serra di Ivrea, con l'intenzione di dare inizio a una comunità monastica. Raggiunto nel 1968 dai primi fratelli e sorelle, ha scritto la regola della comunità, che oggi conta un'ottantina di membri di cinque diverse nazionalità.

28/1 CROWAQU P15